

Sara Fasoli

Da Galeazzo a Ludovico. Lineamenti della politica sforzesca verso l'osservanza minoritica negli anni di Sisto IV (1471-1484)*

[A stampa in "Nuova Rivista Storica", LXXXII/1 (1998), pp. 127-152 © dell'autrice - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

Le potenzialità offerte dall'organizzazione centralizzata che i movimenti dell'Osservanza hanno ormai raggiunto alla metà del XV secolo, la forte presa sulla società, la capillarità della loro diffusione sono tutti elementi che li impongono all'attenzione dei principi (in particolare degli Sforza, duchi di Milano) e li rendono interessanti ai loro occhi, soprattutto nella prospettiva della costruzione dello stato¹.

Il rapporto che si viene ad instaurare tra costoro nel corso del Quattrocento appare complesso e articolato su diversi livelli; esso risulta dalla convergenza di interessi e di obiettivi profondamente diversi (la conservazione del dominio e il buon governo, da un lato, un progetto pastorale ed ecclesiologico di ampio respiro, dall'altro), ma che tuttavia trovavano nella prassi "politica" più di un punto di contatto. È quanto emerge dal carteggio sforzesco: una fonte in larga misura inedita, amplissima, ma non organica, ricca di notizie, ma anche improvvisamente reticente, all'interno delle quale è possibile muoversi solo attraverso chiavi di lettura che ogni studioso deve individuare.

È un quadro composto dunque da una molteplicità di episodi a volte di segno contraddittorio: i duchi ora sostengono le congregazioni degli osservanti, le loro nuove fondazioni, i loro tentativi di riforma attuati nei confronti dei conventi duecenteschi; ora arrivano a vivaci confronti con questo o quel frate, Michele da Carcano, per esempio, o - come si vede più avanti - Angelo da Chivasso. I duchi ora sembrano i detentori dei destini degli ordini, ora devono sottostare, *obtorto collo*, alla volontà dei maestri e dei capitoli generali. A loro volta, costoro, così come i singoli frati, appaiono ora del tutto ossequianti nei confronti degli Sforza, sicuri di poter contare, in caso di bisogno, sull'appoggio che proviene loro dai luoghi del potere, ora del tutto autonomi ed indipendenti da quello stesso potere.

In questo contesto va sottolineata la specificità della realtà dell'Osservanza minoritica, rispetto a quei movimenti che negli altri ordini mendicanti conoscono ed attuano analoghi progetti di riforma.

In primo per la qualità: gli osservanti francescani non riformano i conventi, li fondano *ex-novo*. Questo è frutto di una scelta precisa, sul cui significato è tuttora in corso un vivace dibattito: una sconfitta per alcuni² o viceversa una vera rifondazione dell'ordine, con la creazione, da un lato, di nuovi conventi che ripropongano il modello eremitico delle origini³, dall'altro, di una serie parallela di gerarchie e circoscrizioni, custodie, province, vicarie, in base ad un progetto che si completa nel 1517 con la consacrazione dell'Osservanza sancita dalla bolla *Ite vos*⁴.

* Il saggio è uno sviluppo, in un'ottica più sforzesca, del contributo presentato al convegno *Frate Angelo Carletti osservante. Nel V centenario della morte (1495-1995)*, Cuneo 7 dicembre 1996 - Chivasso 8 dicembre 1996, dal titolo *Il Carletti a Milano. Un episodio nel quadro dei rapporti tra gli Sforza e l'Osservanza minoritica*, edito in "Bollettino della società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo", n° 118 (1998), pp. 97-115.

¹ S. FASOLI, *Tra riforme e nuove fondazioni: l'Osservanza domenicana nel Ducato di Milano*, in "Nuova Rivista Storica", LXXVI (1992), in particolare alle pp. 417-419. Una conferma dell'opportunità di proseguire la ricerca in questa direzione è stata data dal recente incontro sul tema *Ordini religiosi e società politica in Italia e Germania: secc. XIV e XV*, XL settimana di studio dell'Istituto Storico Italo-Germanico in Trento, Trento 8-12 settembre 1997, Bologna 2001.

² G. ZARRI, *Aspetti dello sviluppo degli ordini religiosi in Italia tra Quattro e Cinquecento. Studi e problemi, in Strutture ecclesiastiche in Italia e Germania prima della Riforma*, a c. di P. Prodi e P. Johanek, Bologna 1984, p. 228.

³ G. G. MERLO, *Dal deserto alla folla. Persistenti tensioni del francescanesimo*, in *Predicazione francescana e società veneta nel Quattrocento: committenza, ascolto, ricezione*, in "Le Venezie francescane", n. s., VI (1989), fasc. 1, pp. 61-65.

⁴ Indubbiamente questa scelta rappresenta una semplificazione dei problemi che invece scandiscono l'esistenza delle Osservanze degli altri ordini che attuano una vera riforma dei conventi esistenti. Sono significative le perplessità espresse dal generale degli agostiniani in merito alla richiesta sforzesca di riformare il convento agostiniano di Parma:

In secondo luogo per la quantità, diretta conseguenza della scelta appena menzionata. Nell'ambito del ducato di Milano, per limitarsi solo a questo, sono pochi i centri, anche tra quelli cosiddetti minori, che non conoscono l'insediamento dei frati francescani. Ai primi sedici conventi fondati nel corso del Duecento nelle città vescovili e in altri punti "strategici"⁵ si aggiungono nel corso del '400 almeno altre quaranta fondazioni promosse dalle diverse famiglie in cui l'ordine si divide: gli osservanti al primo posto, ovviamente, ma anche i conventuali, che sia pure in misura minima proseguono nell'istituire nuovi *loci*, gli amadeiti, i capriolanti (termine con cui si indicano, *grosso modo*, gli osservanti bresciani) fino ad arrivare - in un processo dinamico che non conosce soluzione di continuità - nel primo Cinquecento, ai riformati ed infine ai cappuccini⁶. Da soli i francescani possono dunque contare su un numero insediamenti di poco inferiore alla somma delle fondazioni promosse da tutti gli altri ordini mendicanti insieme, domenicani, agostiniani, serviti e carmelitani, tanto osservanti quanto conventuali.

L'alto numero di fondazioni è solo l'aspetto più appariscente, la punta dell'*iceberg*, di quel complesso di fenomeni strettamente connessi e consequenziali tra loro che caratterizzano il francescanesimo quattrocentesco, tra i quali va ricordato il grande numero di frati francescani circolanti nel ducato. Tale numero (benché non quantificabile da parte mia in cifre precise) appare nettamente superiore a quella di altri ordini. Ciò può essere visto tanto come una delle cause che contribuiscono a determinare l'alto numero di fondazioni (la "forte pressione demografica" che porta a nuovi insediamenti), quanto come una conseguenza: la capillare presenza sul territorio, articolata in un fitto reticolo inferiore solo a quello plebano, favorisce l'attività pastorale e di cura d'anime che i frati non ricercano deliberatamente, ma alla quale non si sottraggono, riempiendo i vuoti lasciati da un clero secolare assenteista; altrettanto incide l'attività dei predicatori osservanti che verteva sui temi più vicini alla sensibilità popolare da quelli contro l'usura e i giudei a favore dei Monti di Pietà o contro i turchi per la Crociata, per promuovere la devozione mariana dell'Immacolata Concezione fino a quelli più quotidiani e privati dei rapporti tra moglie e marito. Tutto ciò fa dei francescani una presenza costante e familiare del paesaggio sociale del tempo, favorendo anche le vocazioni e il reclutamento nelle file dell'ordine.

Sotteso a questa realtà è quel rapporto con il potere - che rappresenta la linea guida della mia ricerca - nel quale i francescani (benché ciò non sia assolutamente loro esclusiva prerogativa) appaiono da subito profondamente implicati.

Per tutto questo complesso di ragioni i francescani rappresentano per gli altri ordini un punto di riferimento, anzi un modello, sia pure un modello da non imitare, un modello da cui distinguersi nell'orgogliosa consapevolezza della propria identità, della propria storia, delle proprie peculiarità, come chiaramente manifestano i domenicani⁷.

È nel corso del '400 che si viene a saldare il rapporto tra minori osservanti e i duchi di Milano. Imprescindibile punto di riferimento è Filippo Maria Visconti perché è proprio negli anni '30-'40 del secolo che le Osservanze emersero prepotentemente come interlocutori del potere, centrale e locale, perché è in quegli stessi anni che nella chiesa giunge a maturazione e si risolve il travaglio conciliare e si gettano le basi della moderna monarchia pontificia, ed è dunque in quel periodo che vengono ridefiniti all'interno della Chiesa i rapporti tra i vari corpi che la compongono, ordini religiosi compresi. L'ultimo dei Visconti eredita dai suoi predecessori un rapporto consolidato con

non è conveniente - dice in sostanza il generale - cacciare i frati conventuali dalla sede che fu edificata per loro gettandoli nella disperazione, senza che essi sappiano dove andare, perché tali disposizioni possono avere effetti del tutto controproducenti come accadde in un convento inglese nel quale il re volle introdurre gli osservanti: alcuni dei conventuali, con la scusa che erano stati cacciati dal loro convento, gettarono la tonaca e presero moglie (ASMi, Sforzesco, c. 70, 1472, 16 luglio).

⁵ L. PELLEGRINI, *Gli insediamenti francescani nella evoluzione storica degli agglomerati umani e delle circoscrizioni territoriali dell'Italia del secolo XIII*, in *Chiesa e società dal secolo IV ai nostri giorni. Studi in onore di P. Ilarino da Milano*, I, Roma 1979; R. PERELLI CIPPO, *Gli stanziamenti francescani in Lombardia intorno al 1300 in rapporto alla struttura ecclesiastica coeva*, in *Il Francescanesimo in Lombardia. Storia e arte*, Milano 1983, p. 48. Per la situazione quattrocentesca cfr. S. FASOLI, *Tra riforme e nuove fondazioni cit.*, pp. 436-438, in particolare p. 437 nota 63.

⁶ A. SCOTTI - L. SEBASTIANI, *Per una storia degli insediamenti francescani in Lombardia in età moderna*, in *Il Francescanesimo cit.*, p. 31-38.

⁷ S. FASOLI, *Tra riforme e nuove fondazioni cit.*, p. 420.

i domenicani di S. Eustorgio - in cui gli aspetti politici si intrecciavano con una tradizione di devozione familiare⁸ - e dimostra di avere esteso ai francescani un'analoga prassi di comportamento che prevede il collocamento nei posti chiave delle gerarchie locali dell'ordine di frati fedeli⁹. Per quanto concerne gli osservanti, però, Filippo Maria manifesta un atteggiamento non privo di ambiguità: se favorì il loro insediamento a Milano nella chiesetta di S. Angelo, se professava la propria devozione personale a s. Bernardino¹⁰, nello stesso tempo si circondava di frati che di Bernardino sono acerrimi nemici, come i francescani Antonio Rusconi e Antonio da Rho, o l'agostiniano Andrea Biglia - quest'ultimi due esponenti di spicco dell'umanesimo milanese e elementi importanti della sua politica culturale¹¹ -, giungendo, nel 1443, ad ostacolare l'elezione a generale dell'osservante Alberto da Sarteano, propiziata da Eugenio IV, per imporre il proprio candidato, appunto il conventuale Antonio Rusconi¹².

Francesco Sforza continua nelle linee generali la politica verso gli ordini religiosi del suocero (relazioni assai strette con i domenicani, e sforzo di controllo il più ampio possibile nei confronti degli altri ordini¹³) ma nei confronti dei minori osservanti il nuovo duca appare più apertamente favorevole; che questo gli derivi dalla consapevolezza dei limiti della politica di Filippo Maria verso costoro, nonché dalla maturazione raggiunta dal movimento osservante, o piuttosto dall'attenzione a quanto stava realizzando in questo settore il grande alleato fiorentino, Cosimo de' Medici, egli si impegna vigorosamente a favore degli osservanti già negli anni 1453-1455 quando sembrava venissero revocati i privilegi su cui si fondava la loro autonomia¹⁴.

L'obiettivo, al di là della possibile devozione personale, era consolidare la relazione con gli ambienti dell'Osservanza minoritica, utilizzando a tale scopo le strutture in cui il movimento si articolava nel ducato: province, custodie, conventi e frati.

Appare evidente, anche a una semplice lettura dei nomi di quanti ricoprirono tale carica, che i vicari della provincia osservante milanese erano nella quasi totalità frati milanesi, o comunque del dominio sforzesco¹⁵. Ancora più significative di questo dato - che isolato dal suo contesto non avrebbe particolare peso dal momento che la grandissima mobilità portava talora i frati osservanti a superare la prospettiva localistica e familiare - sono le relazioni strettissime che costoro mantenevano con la corte e con i duchi, prima, durante e dopo il loro mandato come provinciali. Bartolomeo Caimi aveva con la duchessa Bianca Maria un rapporto di consuetudine quasi familiare: ora le inviava cassette di piante di agrumi (cedri, aranci e limoni) provenienti dal convento di Isola del Garda, ora si dava da fare affinché da tutti i conventi dove capitava le venissero inviati quei pochi frutti che a lui parevano meravigliosi in confronto a quelli che si trovano a Milano; o ancora - memore di quanto la duchessa gradisse le mandorle novelle - gliene

⁸ *Ibidem*, p. 435.

⁹ Cristoforo da Monza, vicario dell'Osservanza cismontana nel 1435, prima di entrare nell'ordine era stato per 10 anni uno dei dodici cavalieri che costituivano la guardia del corpo di Filippo Maria Visconti (A. CALUFETTI, *I vicari provinciali dei Frati Minori della regolare Osservanza di Milano dal 1428 al 1517*, in "Archivum Franciscanum Historicum", LXXII (1979), p. 5 e 7).

¹⁰ M. ZAGGIA, *Appunti sulla cultura letteraria in volgare a Milano nell'età di Filippo Visconti*, in "Giornale storico della letteratura italiana", CLXX (1993), fasc. 550, p. 214 nota 181. Caratteristica dei codici viscontei è, affianco al biscione, il monogramma bernardiniano sormontato dalla corona.

¹¹ Oltre alle relative voci del Dizionario Biografico degli Italiani, si ancora veda M. ZAGGIA, *Appunti sulla cultura* cit., pp. 195-196, e IDEM, *Giovanni Matteo Bottigella, cortigiano, uomo di lettere e committente d'arte. Un percorso nella cultura lombarda di metà Quattrocento*, Firenze 1997, agli indici.

¹² E. CERULLI, voce *Berdini Alberto*, in Dizionario Biografico degli Italiani, VIII, Roma 1966, p. 803; G. ZARRI, *Aspetti dello sviluppo degli ordini religiosi* cit., p. 252. S. FASOLI, *Tra riforme e nuove fondazioni* cit., pp. 435-436.

¹³ È il caso di ricordare l'intensità dei contatti tra Francesco Sforza e gli agostiniani osservanti per il tramite di Gabriele Sforza, fratello del duca, che uscito dalle fila dell'ordine divenne nel 1454 Arcivescovo di Milano, e di fra Agostino da Crema.

¹⁴ G. ANDENNA, *Gli ordini mendicanti, la comunità e la corte sforzesca*, in *Metamorfosi di un borgo. Vigevano in età viscontea sforzesca*, a cura di G. Chittolini, Milano 1992, pp. 146-149. L'autore ben spiega i motivi e gli interessi che portano Francesco Sforza a questa presa di posizione; cfr. anche il testo più avanti.

¹⁵ A. CALUFETTI, *I vicari provinciali* cit. Già il Wadding riconosceva tale fatto come una delle principali cause del contrasto con i frati bergamaschi e bresciani.

inviava un cestino di quelle del convento comasco¹⁶. Della stessa Bianca Maria fu confessore Bonaventura Piantanida¹⁷, mentre, nel 1478, Giacomo Castiglioni lo era di Bona¹⁸ e del giovane duca Gian Galeazzo¹⁹. Non si vergognavano, questi frati, di sottoscrivere le lettere da loro inviate ai duchi unendo al loro nome l'appellativo *servus* o *servulus* e come tali li consideravano i duchi: propri servitori, pedine essenziali della politica religiosa dei duchi perché le relazioni con i singoli frati facilitavano i contatti con i vertici romani dell'ordine. È una prassi che attuata già da Francesco Sforza viene da Galeazzo consolidata, né si deve pensare che fossero solo i francescani oggetto delle pesanti "attenzioni" ducali o solo gli osservanti: la politica ducale di intervento era a largo raggio, investiva tutti gli ordini, dai minori ai predicatori, dagli agostiniani ai serviti, dai conventuali agli osservanti²⁰ e si esprimeva anche attraverso il sostegno alle loro carriere.

Il domenicano Girolamo Visconti era stato definito da Bianca Maria "servo suo" e per i duchi era prioritario mantenerlo nella carica di provinciale della provincia lombarda di S. Pietro Martire (nei confronti della quale si verifica una situazione del tutto omologa a quella dei vicari dei minori osservanti della provincia milanese): ciò accade una prima volta negli anni 1462-63, al tempo di Francesco Sforza, e poi ancora nel 1471-72, con Galeazzo Maria²¹. Rimosso dalla carica di provinciale nel capitolo generale del 1470, l'anno successivo il frate era riuscito, grazie all'appoggio di Galeazzo Maria e all'operato del suo oratore a Roma, Nicodemo Tranchadini, a far togliere le censure ecclesiastiche che gravavano su di lui²², ma contava sull'ulteriore appoggio del duca per essere reintegrato nella carica. Lo Sforza appare pienamente consapevole dei problemi che si oppongono ad un ritorno del frate al vertice della provincia di S. Pietro Martire: in primo luogo il probabile rinvio, a causa della peste, del capitolo in cui il Visconti avrebbe dovuto essere rieletto, in secondo luogo un radicale cambio della guardia all'interno del capitolo stesso dal momento che ne erano stati allontanati molti dei padri sostenitori del Visconti. Perciò - mostrando una disinvoltata noncuranza delle procedure interne dell'ordine - il duca pretende sia direttamente il pontefice a designare provinciale il Visconti²³, ignorando le osservazioni del cardinale protettore che ribadiva agli oratori sforzeschi l'inutilità ad un certo livello di questo tipo di pressioni *perché quando li frati sono poi a capitolo fanno a loro modo e non possono essere ripresi* e invitava i duchi a lavorarsi piuttosto i singoli frati che avrebbero votato²⁴. A conferma del grado di autonomia che gli ordini religiosi sapevano conservare di fronte alle insistenze del duca²⁵, giunge la netta presa di posizione del generale dell'ordine Marziale Auribelli che in una lettera a Galeazzo, dal tono risentito, riepiloga le procedure di elezione cui sono soggetti i padri provinciali invitando il duca a rispettarle per non suscitare scandalo²⁶, ciononostante lo Sforza non rinuncerà a sostenere il proprio uomo

¹⁶ In un'altra occasione intercede presso la duchessa in favore di una donna la cui causa si sta trascinando con notevole rincaro delle spese. ASMi, Autografi - Ecclesiastici, c. 6, fasc. 3c, 1458, 29 maggio e 18 giugno; 1462, 25 gennaio e 20 giugno.

¹⁷ P. M. SEVESI, *La Congregazione dei Capriolanti e le origini della provincia dei Frati Minori della regolare Osservanza di Brescia*, in "Archivum Franciscanum Historicum", VII (1914), p. 109.

¹⁸ *Regestum Observantiae Cismontanae*, in "Analecta Franciscana", XII (1983), p. 274 n° 101.

¹⁹ ASMi, Missive, reg. 386, f. 6v.

²⁰ G. ZARRI, *Aspetti dello sviluppo* cit., pp. 252-253.

²¹ E. FUMAGALLI, *Francesco Sforza e i domenicani Gioacchino Castiglioni e Girolamo Visconti. Parte II*, in "Archivum Fratrum Predicatorum", LVII (1987), pp. 45-59 e relativa appendice documentaria pp. 61-101; S. FASOLI, *Tra riforme e nuove fondazioni* cit., pp. 449-451. Sulla figura di Gioacchino Castiglioni, speculare per molti aspetti a quella del Visconti, è recentemente tornato G. ANDENNA, *Aspetti politici della predicazione osservante in Lombardia in età sforzesca*, relazione alla settimana di studio su *Ordini religiosi e società politica* cit.

²² ASMi, Sforzesco, c. 68, 1471, 11 novembre (ed. in E. FUMAGALLI, *Francesco Sforza e i domenicani* cit., doc. 27).

²³ ASMi, Sforzesco, c. 69, 1472, 12 gennaio (ed. in E. FUMAGALLI, *Francesco Sforza e i domenicani* cit., doc. 28).

²⁴ *Ibidem*, 1472, 21 gennaio (ed. in E. FUMAGALLI, *Francesco Sforza e i domenicani* cit., doc. 30).

²⁵ *Ibidem*, 1472, 5 e 23 aprile (ed. in E. FUMAGALLI, *Francesco Sforza e i domenicani* cit., docc. 35 e 37).

²⁶ ASMi, Sforzesco, c. 69, 1472, 28 aprile.

che appare ormai del tutto screditato e privo di solidi appoggi ai vertici dell'ordine²⁷. Soltanto la morte dell'Auribelli, nel 1473, e non l'intervento di Galeazzo, riporterà il Visconti al provincialato²⁸. Pressioni simili esercita il duca per promuovere la carriera del minore conventuale Giuliano da Lodi. Dopo aver ottenuto la sua elezione al provincialato di Lombardia nel marzo 1472²⁹, nel mese di ottobre scrive al pontefice e al cardinale protettore affinché gli venga riservata la carica di vicario generale dell'ordine e le lettere al riguardo proseguono, sia pure in modo discontinuo fino al 1474³⁰.

Il rapporto tra i frati e il duca, ora di protezione ora di ingerenza, resta comunque assai delicato, basato su un equilibrio instabile, tant'è che quando i religiosi sembrano dimostrare eccessiva autonomia ecco che su di loro si abbatte la scure ducale. Nel 1475, non contento di aver espulso Michele Carcano per la seconda volta nel giro di quattro anni, il duca raccomanda a Francesco Maletta di esercitare pressioni sul capitolo che si sarebbe riunito a Napoli affinché al frate *sia inhibito retornare più nel dominio nostro ne cum officio del provinciale o de guardiano ne ancora como fratre privato*³¹. Il tono è quello di chi si aspetta senz'altro una risposta positiva; a nulla vale l'intercessione del vicario dell'Osservanza Cismontana, Pietro da Napoli, che, dopo avere incaricato i confratelli Cristoforo da Varese, Giacomo Castiglioni e Antonio da Monza di fare opera di mediazione, interviene personalmente presso il duca per cercare di chiarire almeno i motivi reali dell'espulsione³². Soltanto i buoni uffici di Bona faranno cadere l'interdetto; nell'aprile del 1476 la duchessa potrà infatti scrivere allo stesso vicario di aver ottenuto dal consorte la revoca del bando e che dunque Michele Carcano avrebbe potuto liberamente muoversi nel ducato, in una sorta di libertà vigilata perché in ogni caso *Sua Excellentia restera contenta che in veruno loco del dominio suo non predicasse senza speciale licentia*³³.

Il Carcano è del resto un frate famoso e si abusa spesso del suo nome e delle sue vicende quando si vogliono portare esempi dell'asperità di un rapporto quale quello duchi/frati, ma - per quanto spigolosa fosse la personalità dello stesso Carcano - l'episodio lascia intravedere un problema ben reale, con cui spesso il duca doveva confrontarsi, che è il disciplinamento dei predicatori. La predicazione era dal punto di vista del potere un'arma a doppio taglio. Potente mezzo di comunicazione e di manipolazione delle coscienze era di fatto uno strumento di costruzione del consenso: un certo fra Pietro rassicurava Galeazzo: *io essendo affetionatissimo alla vostra excellentissima Signoria serviro cum debita fede predicando... che sero sempre pubblica tronbetta delle infinite laude della vostra excellentissima Signoria*³⁴, così come anni prima Timoteo da Verona, canonico regolare, aveva scritto a Francesco Sforza: *doglime non potere exequire quello desidera vostra signoria in confortare populi etcetera e questo per esse infermo qui a Parma, dove con doe prediche già aveva infiammato questo populo a voler far il dovere, il quale per non essere riscaldato quotidianamente da me non corre come voria... Come sia sanato, che credo sera presto, item gli metero sproni ne fianchi cum alcune prediche*³⁵.

I predicatori erano però fonte di costante preoccupazione per i duchi tanto per i contenuti che potevano sollevare ed allarmare il popolo, quanto per la scelta stessa dei luoghi di predicazione.

²⁷ ASMi, Sforzesco, c. 70, 1472, 3 maggio (ed. in E. FUMAGALLI, *Francesco Sforza e i domenicani cit.*, doc. 39); *Ibidem*, 1472, 30 maggio; *Ibidem*, 1472, 23 agosto (ed. in E. FUMAGALLI, *Francesco Sforza e i domenicani cit.*, doc. 42); c. 72, 1473, 2 e 5 maggio (ed. in E. FUMAGALLI, *Francesco Sforza e i domenicani cit.*, docc. 45-46); c. 75, 1474, 8 marzo (ed. in E. FUMAGALLI, *Francesco Sforza e i domenicani cit.*, doc. 50).

²⁸ E. FUMAGALLI, *Francesco Sforza e i domenicani cit.*, p. 58.

²⁹ A. CALUFETTI, *I Superiori provinciali dei Frati Minori in Lombardia dalle origini alle soppressioni napoleoniche*, in "Archivum Franciscanum Historicum", LXXIII (1980), p. 233. La sua elezione seguiva la designazione a vescovo del predecessore, Francesco da Settala. Cfr. ASMi, Sforzesco, c. 69, 1472, 28 febbraio, 14 e 18 marzo.

³⁰ ASMi, Sforzesco, c. 70, 1472, 20 ottobre; c. 71, 1472, 15 novembre; c. 72, 1473, maggio e 21 luglio; c. 74, 1473, 4 dicembre; c. 78, 1474, 31 dicembre. L'ultimo sforzo noto è dell'ottobre 1475 e punta a far sì che Giuliano da Lodi conservi la carica di provinciale (ASMi, Sforzesco, c. 79, 1475, 26 ottobre).

³¹ ASMi, Autografi - Ecclesiastici, c. 6, fasc. 18, 1475, 25 aprile (Ed. in P. M. SEVESI, *Il Beato Michele Carcano da Milano O. F. M.*, in "Archivum Franciscanum Historicum", IV (1911), pp.33-34.

³² *Regestum Observantiae Cismontanae cit.*, p. 177 n° 3, p. 185 n° 20 (1475, 24 maggio e 6 giugno).

³³ ASMi, Autografi - Ecclesiastici, c. 5, fasc. 4, 1476, 9 aprile.

³⁴ ASMi, Autografi - Ecclesiastici, c. 5, fasc. 3, 1471, 26 dicembre.

³⁵ *Ibidem*, fasc. 2, 1464, 16 maggio.

Nel marzo del 1474 un predicatore del Duomo chiese - per il tramite del Consiglio Segreto - di predicare nella corte dell'arengo come aveva già fatto in passato, o quanto meno nella piazza antistante la cattedrale³⁶. In assenza di risposta da parte ducale, nel giorno della festa dell'Incarnazione³⁷ il predicatore sistemò senz'altro il pulpito sulla piazza *de verso la casa nova de questi da Figino*. Di fronte a Cristoforo Cambiagio, inviato dal duca, egli continuò a sostenere la bontà delle sue ragioni sollecitando l'autorizzazione del duca per quanto aveva già fatto³⁸. Il giorno successivo lo stesso Cambiagio tornò a riferire la risposta, negativa, del duca: al predicatore - dopo un ultimo, vano, tentativo di predicare sulla piazza del verziere almeno il venerdì santo - non restò che obbedire ed accontentarsi di tenere le sue omelie nel Duomo³⁹.

Sia stato o meno questo l'episodio scatenante, pochi giorni dopo il duca dirama una circolare di controllo sui predicatori attivi nel periodo successivo all'ottava di Pasqua⁴⁰. In essa si invitano le autorità competenti ad indagare su ogni predicatore che compaia nelle città del Ducato. Si dovrà pertanto scoprire l'ordine di appartenenza, l'età, la dottrina, la buona fama di cui goda, la patria e la famiglia di origine, il nome, comunicare al duca tutte queste informazioni e non concedere il permesso di predicare finché non fosse giunta l'autorizzazione. Tale disposizione doveva rimanere valida per il futuro a meno di specifiche deroghe da parte del duca stesso.

Nel giro di pochi giorni giungono le prime risposte: i primi ad accusare ricevuta della circolare del 6 aprile sono, tre giorni, dopo gli ufficiali di Parma; seguono, il giorno 11, quelli di Piacenza, Tortona, Novara, il giorno 12, quelli di Cremona, Como, Alessandria, nonché il Consiglio Segreto, ed infine, il giorno 15 aprile, il commissario della Geradadda. Nella maggior parte si tratta di semplici lettere di risposta nelle quali, al massimo gli ufficiali garantiscono il loro massimo impegno nell'applicare le nuove disposizioni. C'è, però, tra loro chi ha già dei problemi concreti da sottoporre al duca. Il primo è Giacomo Bonarelli, da Cremona, che, avendo saputo della ripresa del contagio nella città e nel contado di Brescia⁴¹, chiede l'autorizzazione a proibire del tutto l'attività dei predicatori dopo l'ottava di Pasqua perché gli assembramenti di fedeli avrebbero favorito la diffusione del contagio; il podestà di Como vuole sapere come deve regolarsi nei confronti dei frati degli ordini mendicanti (francescani, osservanti e conventuali, domenicani, agostiniani, serviti e celestini) che nelle loro feste predicano all'interno dei propri conventi⁴².

Nei mesi successivi si ha in effetti qualche notizia dell'applicazione di tale circolare. Dal castello di Vigevano Notaro Giacomo⁴³ informava il duca che era giunto per predicare nel convento domenicano di S. Pietro Martire fra Tommaso de Aymi di Cremona, figlio di Guido e nipote del dottore in legge Giovanni referendario di Como, mentre si attendeva il prossimo arrivo di fra Damiano da Finale; chiedeva infine come regolarsi nei confronti di un predicatore che aveva

³⁶ *Ibidem*, fasc. 3, 1474, 18 e 22 marzo. Il predicatore prevedeva che la Quaresima favorisse l'accorrere di una grande moltitudine e temeva che la calca dentro la chiesa potesse risultare pericolosa per donne gravide e bambini.

³⁷ Per quel giorno era prevista l'indulgenza plenaria (cfr. *Annali della Fabbrica del Duomo di Milano*, II, Milano 1877, p. 203, 1474, 10 marzo): i timori del predicatore circa il grande afflusso di fedeli erano dunque giustificati.

³⁸ ASMi, Autografi - Ecclesiastici, c. 5, fasc. 3, 1474, 25 marzo. In effetti chiedeva di poter predicare in un luogo adatto fino all'ottava di Pasqua (cadeva il 10 aprile), o almeno nelle domeniche e nelle feste pasquali.

³⁹ ASMi, Autografi - Ecclesiastici, c. 5, fasc. 3, 1474, 26 marzo. Le ragioni della risposta negativa del duca vanno forse ricercate nel fatto che la piazza del Duomo era in quegli anni un cantiere (cfr. G. Soldi Rondinini, *Una piazza in costruzione: la "platea Ecclesiae Maioris Mediolani"*, in *La piazza del Duomo nella città medioevale (nord e media Italia, secoli XI-XVI)*, Atti della Giornata di Studio, Orvieto 4 giugno 1994, a c. di L. Riccetti, in "Bollettino Istituto Storico Artistico Orvietano", XLVI-XLVII (1990-1991), Orvieto 1997, pp. 343-346).

⁴⁰ ASMi, Autografi - Ecclesiastici, c. 5, fasc. 3, 1474, 6 aprile. Essa viene inviata al vescovo (o al suo vicario), al commissario ducale, al podestà di Piacenza, Pavia, Lodi, Novara, Como, Parma, Alessandria, Tortona, Cremona, al commissario della Geradadda, ai podestà di Borgo S. Donnino, Fiorenzuola, Sale, Vigevano, nonché al castellano di quest'ultima cittadina e a d. Taddeo Manfredi per la terra di Bosco.

⁴¹ Non è chiaro di quale contagio si tratti perché il 1474 risulta essere, da questo punto di vista, un anno tranquillo per Brescia e per tutta la Lombardia (cfr. G. Albini, *Guerra, fame, peste. Crisi di mortalità e sistema sanitario nella Lombardia tardomedioevale*, Bologna 1982, pp. 32-33, 44, 54).

⁴² Questo dubbio non sembra aver sfiorato i componenti il Consiglio Segreto che avevano senz'altro provveduto a comunicare tale disposizione a tutti i conventi milanesi. Tutte le lettere citate sono reperibili in ASMi, Autografi - Ecclesiastici, c. 5, fasc. 3, *ad datam*.

⁴³ È Notaro Giacomo *Canzonarius* da Policastro, castellano di Vigevano dall'età di Francesco Sforza (C. Belloni, *Prime indagini sulle relazioni tra Vigevano e il governo sforzesco durante il ducato di Francesco I (1450-1466) in Vigevano e i territori circostanti alla fine del Medioevo*, a c. di G. Chittolini, Milano 1997, p. 267).

predicato a Vigevano la quaresima e intendeva continuarvi l'attività omiletica⁴⁴. Il 10 giugno scriveva di nuovo il Bonarelli questa volta per riferire che aveva chiesto l'autorizzazione a predicare in Cremona un certo frate Alberto da Ferrara, minore osservante, figlio di Sperandio Sperandei cittadino ferrarese, di circa trentanove anni e, per quanto si sentiva dire, persona per bene⁴⁵. Con minore precisione nei dettagli, ma nel complesso in modo esauriente, il vescovo di Parma scriveva che il priore del convento agostiniano osservante dell'Incoronata di Milano e i frati Giovanni Giacomo Alciati, Agostino Pirovano e Fabrizio da Carugo, tutti milanesi, avevano chiesto l'autorizzazione per predicare ed elemosinare e lui, da parte sua, li ha trovati idonei a tale impresa⁴⁶.

Si tratta questo di un interessante tentativo di disciplinare l'attività dei predicatori o quanto meno di controllarne l'identità, ma si ha l'impressione che - passata l'ottava della Pasqua - la norma sia stata disattesa o che non abbia avuto l'efficacia sperata perché non mancano notizie di problemi suscitati da predicatori avventati. Nel maggio 1491, per esempio, il Moro lamentava che un predicatore del Giardino - l'ospizio di predicazione che i frati di S. Angelo avevano nel centro della città⁴⁷ - avesse messo il popolo in agitazione raccontando che sarebbe piovuto sangue⁴⁸; di nuovo qualche mese dopo, nel febbraio del 1492, un altro predicatore del Giardino turbava la quiete dicendo dal pulpito di avere visto nel cielo fuochi prodigiosi⁴⁹ e due mesi dopo si celebrava in città il processo al frate Giuliano d'Istria che nei suoi quaresimali aveva paragonato Roma alla nuova Babilonia⁵⁰. A due anni dalla calata di Carlo VIII, che per primo metterà in luce la debolezza politica degli stati italiani, si moltiplicavano dunque in città i segnali millenaristici⁵¹.

Stringere relazioni con i frati promuovendo quelli più utili e disciplinando quelli più riottosi è uno degli ambiti preferenziali di intervento dei duchi nelle questioni "fratesche", l'altro è il sostegno da loro espresso alla riforma delle case esistenti. La particolarità - all'inizio sottolineata - che gli osservanti francescani non riformassero i conventi, preferendo fondarne di nuovi, non vale sempre nel caso dei monasteri femminili e, allora, paura di scandali, preoccupazioni di ordine pubblico, tutela dello spirito religioso dei sudditi, sono i consueti motivi che tanto Galeazzo quanto Ludovico puntualmente adducono per ottenere che gli osservanti assumano la cura d'anime delle monache. Ma, sia comportassero l'introduzione delle clarisse osservanti in antichi conventi, per lo più benedettini, per rivivificare comunità ormai in declino⁵², sia prevedessero il passaggio di suore

⁴⁴ ASMi, Autografi - Ecclesiastici, c. 5, fasc. 3, 1474, 4 maggio. L'autorizzazione ai due domenicani e ad altri quattro confratelli viene rilasciata il 10 maggio (G. ANDENNA, *Gli ordini mendicanti* cit., p. 166, nota 77). Su costoro si veda anche S. FASOLI, *Il convento di S. Pietro Martire punto di riferimento della società vigevanese*, in *Vigevano e i territori circostanti* cit., alle pp. 126, 129.

⁴⁵ ASMi, Autografi - Ecclesiastici, c. 5, fasc. 3, 1474, 10 giugno.

⁴⁶ *Ibidem*, 1474, 16 giugno.

⁴⁷ S. FASOLI, *Tra riforme e nuove fondazioni* cit., pp. 480-481; EADEM, *L'espansione degli ordini mendicanti*, in *Storia illustrata di Milano*, Milano 1992, pp. 596-597.

⁴⁸ ASMi, Autografi - Ecclesiastici, c. 5, fasc. 6, 1491, 15-17 maggio.

⁴⁹ *Ibidem*, 1492, 5 febbraio. Al riguardo il Moro notava rivolgendosi ai propri ufficiali che *se volesse dir che ia facto questo per li peccati che sonno... per impaurire le persone, gli direti che questa non è bona via per far questo effecto, ma che gli ne sono delle altre migliori*.

⁵⁰ ASMi, Autografi - Ecclesiastici, c. 5, fasc. 6; gli atti di questo processo sono editi in P. GHINZONI, *Un prodromo della riforma a Milano*, in "Archivio Storico Lombardo", XIII (1886), pp. 59-89.

⁵¹ O. NICCOLI, *Profeti e popolo nell'Italia del Rinascimento*, Roma-Bari 1987, in particolare alle pp. 34-39.

⁵² L'introduzione delle clarisse di S. Orsola nel monastero milanese del Cappuccio dà luogo ad una causa che si trascina per anni (cfr. C. SANTORO, *Dalle origini dell'Osservanza alla soppressione giuseppina. Il monastero di S. Orsola in Milano (1341-1782)*, tesi di laurea discussa presso l'Università degli Studi di Milano, AA 1993/94, relatore prof. L. Sebastiani. Il lavoro è parte di una articolata ricerca - coordinata dalla stessa Sebastiani - sui monasteri femminili milanesi e i loro contatti con gli ambienti francescani dell'Osservanza, tra Quattro e Cinquecento). Galeazzo appare impegnato in prima persona perché tale progetto si realizzi; l'arcivescovo di Milano, invece, a quanto notano gli oratori sforzeschi a Roma, sembra tirare in lungo la soluzione della vertenza (ASMi, Sforzesco, c. 72, 1473 14 e 19 febbraio). Tra appelli e contrappelli, l'ostilità di Sisto IV, sempre pronto a tutelare gli interessi conventuali, fa trascinare questa causa fino agli anni di Bona (ASMi, Sforzesco, c. 83, 1477, 12 luglio; c. 84, 1477, 30 dicembre; c. 85, 1478, 7 e 14 aprile). Interessanti punti di contatto con questa vicenda presenta quella relativa all'introduzione delle clarisse di S. Chiara di Vigevano nel monastero cistercense di S. Benedetto/S. Martino di Abbiategrasso (cfr. ANDENNA, *Gli ordini mendicanti* cit., pp. 181-183).

francescane dalla cura d'anime dei conventuali a quella degli osservanti, quasi sempre questi progetti di riforma, anche quando muovevano da iniziative interne alle singole comunità, davano luogo a lunghe e spinose cause perché in larga misura era impossibile procedere alla riforma senza ledere interessi consolidati, dei confratelli conventuali, delle monache, nonché delle loro famiglie⁵³. È il caso del duecentesco monastero di clarisse di S. Apollinare di Milano, la prima delle fondazioni francescane della città⁵⁴.

Nel 1471 la badessa e alcune delle sorelle (una minoranza secondo i conventuali di S. Francesco Grande che tenevano la cura d'anime delle clarisse dal XIII secolo, 24 su 36 secondo il duca) avevano chiesto e ottenuto di passare sotto la cura degli osservanti di S. Angelo. Non essendoci unanimità circa la riforma, costoro avevano rifiutato di assumere la cura delle monache e alcune di loro erano rimaste senza confessore e senza sacramenti. Il duca pregava perciò papa Paolo II che rendesse operative le lettere che assegnavano la cura delle monache agli osservanti. La causa si trascina per un paio di mesi perché le monache che non vogliono passare all'Osservanza riescono ad opporsi, finché - evitato anche il pericolo di una divisione del monastero - Paolo II incarica il guardiano di S. Angelo di accettare la cura delle monache di S. Apollinare⁵⁵. La morte nell'estate del papa e l'elezione di Sisto IV, già francescano e conventuale, rimettono in discussione una vicenda che sembrava già risolta.

Nel novembre il nuovo pontefice (apparentemente sordo alle raccomandazione che il duca gli aveva fatto in favore degli Osservanti⁵⁶) scrive a Galeazzo lamentando che il passaggio di S. Apollinare sotto la cura degli osservanti rappresenta un'immeritata ignominia per i conventuali ed una palese infrazione dei patti di concordia tra conventuali e osservanti, dal momento che il breve di Paolo II non prevedeva alcuna specifica deroga al riguardo. Poiché gli stessi osservanti avevano preso contro voglia la cura delle monache, bene avrebbe fatto il duca a sostenere le istanze dei conventuali⁵⁷. La lettera di Sisto riapre così la controversia - nonostante il duca lo preghi di non farlo⁵⁸ - che si risolverà solo nel mese di giugno 1472, in un momento di temporanea riappacificazione tra papa e osservanti, col definitivo passaggio delle monache alle cure di costoro⁵⁹.

Di questa seconda fase della trattativa non è rimasta traccia nel carteggio; la ragione probabilmente va cercata nel fatto che in quegli stessi mesi del 1472 gli sforzi di Galeazzo e dei suoi oratori sono rivolti alla questione, ben più grave per gli osservanti, dello scontro fra Marco da Bologna⁶⁰ e Pietro Capriolo, promotore di un movimento secessionista all'interno della congregazione osservante.

⁵³ Il caso di S. Chiara di Como mette ben in evidenza la precarietà di queste riforme esposte come erano alle cause d'appello della parte che si sentiva lesa. Nel 1492 il monastero era passato dalla cura dei conventuali a quella degli osservanti (cfr. A. ROVI, *Chiese e conventi francescani a Como: S. Francesco, S. Croce e S. Donato*, in *Il Francescanesimo* cit., p. 300) e con la nuova "gestione" era cresciuta la sua buona fama - si osserva nella lettera sotto citata - tanto che i comaschi avevano ricominciato a mandarvi le proprie figlie e in breve tempo le monache erano passate da 14 a 40; nella primavera del '97 i conventuali però iniziano la causa per riconquistare il convento (ASMi, Missive, reg. 206, f. 38v., 1497, 2 aprile). Immediatamente il duca scrive al pontefice, al fratello Ascanio e a Stefano Taverna affinché venga scongiurato il ritorno ai conventuali (*Ibidem*, f. 157v. - 161r., 1497, 17 settembre). La causa si trascina in corte di Roma tra ambiguità e incomprensioni per tutto l'anno successivo: il vicario dell'Osservanza cismontana, forse male informato, mostra di credere che il duca possa avere aiutato i conventuali (ASMi, Sforzesco, c. 127, 1498, 22 ottobre); l'oratore ducale Corrado Stanga deve discolparsi da false accuse circa il suo comportamento nel questione di S. Chiara (ASMi, Sforzesco, c. 128, 1499, 12 gennaio); il duca da parte sua non è soddisfatto di come stanno agendo i cardinali di Siena e Alessandria cui era stata affidata la causa e ne chiede la sostituzione (*Ibidem*, 1499, 24 e 30 aprile). Nel giugno infine la causa si chiude e ai conventuali viene riservata *superioritas, visitatio et correctio* delle monache di S. Chiara (ASMi, Sforzesco, c. 129, 1499, 4 giugno).

⁵⁴ M. P. ALBERZONI, *Francescanesimo a Milano nel Duecento*, Milano 1991, pp. 41-82, 143-159.

⁵⁵ ASMi, Sforzesco, c. 67, 1471, 17 maggio.

⁵⁶ P. M. SEVESI, *Corrispondenza milanese del beato Marco da Bologna*, XLVIII (1955), p. 315. ASMi, Missive, reg. 108, f. 85r./v.

⁵⁷ ASMi, Sforzesco, c. 68, 1471, 13 novembre.

⁵⁸ *Ibidem*, c. 68, 1471, 18 dicembre.

⁵⁹ ASMi, Sforzesco, c. 70, 1472, 6 e 24 giugno.

⁶⁰ A quella data Marco da Bologna era per la terza volta vicario generale dell'Osservanza cismontana (cfr. *Regestum Observantiae Cismontanae* cit., pp. 13-14).

Alla fine del novembre 1471 i due antagonisti avevano appena lasciato Roma e Marco da Bologna si era diretto a Milano dove Galeazzo Maria lo aveva richiesto per la successiva quaresima, certo della benevolenza del duca verso la sua religione⁶¹. Ma alla metà del gennaio successivo esplose il caso: i conventi bresciani, bergamaschi e cremaschi non vogliono più dipendere dalla provincia osservante milanese, come si è visto strettamente legata agli Sforza. Premuto dal doge di Venezia e dai rettori bresciani il Papa emana il 25 febbraio 1472 un breve con cui separa, provvisoriamente, tali conventi dalla provincia osservante lombarda per sottoporli direttamente al generale⁶². La decisione suscita le immediate reazioni tanto del duca, che non apprezza il ridimensionamento territoriale della provincia milanese e con essa la riduzione della propria area di intervento e pressione, quanto degli osservanti che vedono nell'intervento del pontefice un attentato alla loro autonomia. Marco da Bologna, accusato dal Capriolo sia presso il papa sia presso il generale dell'ordine, Zanetto da Udine, invia a Roma fra Bartolomeo Porro, che tra il marzo e l'aprile si adopera, peraltro senza successo, per la causa dei "frati milanesi". Il clima romano in quei mesi era rovente: accuse e pettegolezzi, tra osservanti e osservanti, tra osservanti e conventuali. Francesco Maria Settala - già ministro della provincia milanese conventuale, e al momento dei vescovo di Terni⁶³ - si disciolti con veemenza dell'accusa, a suo dire falsa, di essere ostile agli osservanti e dichiara di aver fatto anzi tutto il possibile per coprire le accuse del Capriolo contro Marco da Bologna e conservare l'onore di quest'ultimo⁶⁴. Il duca manda perciò un proprio intermediario, Francesco da Varese, al quale ha palesato tutti i propri timori per i riflessi che la vicenda può avere anche a livello di ordine pubblico (i frati cacciati dai conventi bresciani erano stati provvisoriamente accolti in conventi che non erano in grado di mantenerli con le loro risorse), nonché della tranquillità della vita spirituale dei suoi sudditi turbata da un simile scandalo, che sembra mettere in discussione l'intera Osservanza⁶⁵. Il pontefice risponde positivamente alla mediazione di Francesco da Varese⁶⁶, dichiara la sua lealtà verso l'Osservanza - *quando non fosse la voria fare de novo* -, ma coglie l'occasione per riepilogare in una lettera a Galeazzo l'intera vicenda e ribadire le buone intenzioni che presiedevano alle sue decisioni in materia: era infatti da anni, da quando cioè era ancora papa Paolo II, che il Capriolo avanzava accuse contro i milanesi che eleggevano a proprio arbitrio tanto i vicari quanto i provinciali, con grave danno di quei conventi posti sotto il dominio veneto. Più volte il Capriolo aveva tentato di ottenere udienze ed appoggio prima dal pontefice poi dal generale che ora hanno rinviato la questione al capitolo che si celebrerà a L'Aquila ed hanno nominato due commissari nelle persone di Giacomo della Marca e Ludovico da Vicenza⁶⁷. In tal modo Sisto IV riduce tutta la vicenda da questione di politica internazionale, in cui sono coinvolti i governi di Milano e Venezia, a pura questione interna dell'ordine. Il rinvio al capitolo generale rassicura circa una soluzione positiva Bartolomeo Porro che può così scrivere al duca profondendosi in ringraziamenti: benedetta la divina clemenza che ha suscitato nel duca lo spirito di Daniele grazie al cui giudizio si corresse quello dei vecchi che avevano mal giudicato. La famiglia osservante può proprio dire di essersi salvata grazie al duca di Milano⁶⁸. Pochi giorni dopo, gli stessi concetti sono ribaditi nella lettera che Angelo da Chivasso, appena eletto, per la prima volta, vicario dell'Osservanza Cismontana⁶⁹, scrive a Galeazzo: *Te...*

⁶¹ ASMi, Sforzesco, c. 68, 1471, 28 e 30 novembre.

⁶² ASMi, Sforzesco, c. 69.

⁶³ Cfr. nota 30.

⁶⁴ ASMi, c. 70, 1472, 3 maggio.

⁶⁵ ASMi, Sforzesco, c. 70, 1472, 18 e 20 aprile, 1-4 maggio.

⁶⁶ ASMi, Sforzesco, c. 70, 1472, 2 maggio. L'Arcimboldi e il Tranchellini riferiscono l'opinione che la venuta di Francesco da Varese sia stata fruttuosa perché il pontefice ora vuole sistemare la cosa in modo che la famiglia osservante resti unita.

⁶⁷ *Ibidem*, 1472, 4 maggio; Sisto IV al duca. Cfr. anche *Regestum Observantiae Cismontanae* cit., pp. 20 e 164.

⁶⁸ ASMi, Sforzesco, c. 70, 1472, 4 maggio; Bartolomeo Porro al duca.

⁶⁹ Angelo da Chivasso ricoprirà complessivamente quattro volte tale carica: negli anni 1472-75, 1478-81, 1484-87 e 1490-93. L'operato da lui svolto nei tre primi mandati è ricostruibile grazie alla documentazione pubblicata in *Regestum Observantiae Cismontanae* cit., benché piuttosto ridotta al confronto di quella prodotta da Pietro da Napoli che si avvicendò con lui nella carica di vicario.

*status et ordinis nostris salvatoris agnoscimus; te familie nostre protectorem, te nostre nuditatis primarium profiteamur defensorem*⁷⁰.

In realtà - sia detto per inciso - gli osservanti "milanesi" avevano vinto una battaglia, non la guerra. Nel luglio dell'anno successivo, quando i frati inviano a Roma Michele Carcano che per una volta (tra l'espulsione del 1471 e quella del 1475) può contare sul favore di Galeazzo⁷¹, la questione riemerge esattamente negli stessi termini e ancora così accadrà nel dicembre del 1474, ma ormai Galeazzo deve rimettersi alle decisioni del pontefice. Nascerà così la custodia bresciana che sottrarrà all'influenza milanese i conventi delle città lombarde ormai sotto il controllo politico della Serenissima⁷².

Se i rapporti di Galeazzo con gli osservanti milanesi appaiono buoni, tanto netto ed esplicito è l'appoggio contro i Capriolanti, nei confronti degli Amadeiti, i seguaci del frate spagnolo Amedeo da Silva, invece, l'atteggiamento sforzesco appare più complesso e differenziato nel corso degli anni. Nel 1466 Galeazzo - insieme alla madre Bianca Maria - promuove la fondazione del convento di S. Maria della Pace. L'atto corona un decennio di strettissimi rapporti tra il beato Amedeo e la corte sforzesca - particolarmente con Bianca Maria che aveva inviato il frate spagnolo alla dieta di Mantova come proprio messo⁷³ - e più in generale col patriziato cittadino⁷⁴. La fondazione di S. Maria della Pace aveva suscitato però le ire degli osservanti che dimostrano verso frate Amedeo una profonda ostilità. Ai loro occhi egli resta un conventuale (inteso in un'accezione profondamente negativa), ma nello stesso tempo ne temono la concorrenza. I vicari dell'Osservanza cercano infatti di scoraggiare il passaggio di propri frati tra le file degli Amadeiti. Fra Bonaventura da Brescia, capriolante assegnato alla provincia di Terra di Lavoro, rifiuta tale destinazione e chiede di essere mandato dal ministro generale o piuttosto da frate Amedeo; nel giugno 1467 il vicario, dopo essersi consultato, fra gli altri con Angelo da Chivasso, non accoglie la richiesta⁷⁵; similmente, nel 1471, si precisa che fra Stefano da Milano - una volta liberato dal carcere di Vercelli dov'era detenuto - dev'essere espulso dalla provincia di Milano e inviato in un'altra provincia, non in una di quelle contigue (Bologna, Genova, S. Antonio), né presso Amedeo, né extra famiglia⁷⁶.

Il contrasto conosce toni estremamente aspri e registra episodi gravi. Nel giugno 1467 frate Antonio da Novara chiede protezione a Bianca Maria dai frati Bonaventura Piantanida e Bartolomeo Caimi che lo avevano fatto prendere a tradimento "per disfare padre Amedeo" e tenere in prigione sinché non aveva promesso di stare dalla loro parte⁷⁷. Di Amedeo scrive nel 1470 Sisto da Milano alla duchessa di Mantova parole durissime "uno Amedeo spagnolo, frate conventuale, fingendo nova osservantia, la quale non fa, con una compagnia di gente fuggitiva, discola, vagabonda, cioè de frati che non sano o non vogliono, prendendo spirito de libertà, vivere né tra noy né tra conventuali, fa vista di fare nova famiglia de observanti di Sancto Francesco"⁷⁸. L'opposizione degli osservanti agli amadeiti ottiene in quell'anno un notevole successo perché Paolo II sopprime la custodia amadeita sottoponendo nuovamente questi frati al controllo del generale. Anche il favore che Galeazzo aveva ereditato dai genitori è declinato man mano che il suo sostegno agli osservanti si esplicitava: egli ora si dimostra decisamente antipatico nei confronti dello stesso Amedeo che viene sottratto a questo clima di tensioni da Sisto IV il quale lo chiama a

⁷⁰ ASMi, Autografi - Ecclesiastici, c. 6, fasc.18, 1472, 25 maggio.

⁷¹ ASMi, Sforzesco, c. 73, 1473, 13 luglio.

⁷² G. CHITTOLINI, *Stati regionali e istituzioni ecclesiastiche nell'Italia centrosettentrionale*, in *La chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea (Storia d'Italia, Annali 9)*, a c. di G. Chittolini e G. Miccoli, pp. 174-176.

⁷³ ASMi, Potenze Sovrane, c. 1628, 1464, 11 settembre; *Ibidem*, c. 1460, 1468, 15 luglio e 19 ottobre. Alla stessa dieta è presente per conto di Bianca Maria anche fra Agostino da Crema, eremitano osservante (W. TERNI DE GREGORY, *Fra Agostino da Crema agente sforzesco*, Crema 1950, pp. 20-21).

⁷⁴ A. MORISI, *Apocalypsis nova. Ricerche sull'origine e la formazione del testo dello pseudo-Amadeo*, Roma 1970, p. 4.

⁷⁵ *Regestum Observantiae Cismontanae* cit., p. 118, n° 19.

⁷⁶ *Ibidem*, p. 160, n° 21.

⁷⁷ R. RUSCONI, *Manuali milanesi di confessione editi tra il 1474 e il 1523*, in "Archivum Franciscanum Historicum", LXV (1972), p.125 nota 4.

⁷⁸ S. FASOLI, *Tra riforme e nuove fondazioni* cit., p 442.

Roma come proprio confessore; anche la costruzione di S. Maria della Pace è interrotta per un decennio e non casuale appare la corrispondenza tra la morte del duca e la ripresa dei lavori. Interlocutrice privilegiata del beato Amedeo diventa quindi la duchessa Bona. È lei che Amedeo ringrazia per l'impegno profuso a favore della fondazione del convento di Lodi⁷⁹: ancora a lei, reggente per il figlio, si rivolgerà per raccomandare i suoi conventi e scagionarsi dalle accuse messe in giro dagli osservanti⁸⁰, ma, per quanto buoni possano essere i rapporti personali tra Bona e Amadeo, l'atteggiamento ufficiale della corte appare decisamente a favore degli osservanti. E la duchessa stessa non se ne scosta come dimostra la supplica che rivolge al pontefice nel gennaio 1477, pochi giorni dopo l'assassinio del marito, affinché il papa proibisca che dove già esistono conventi e ospizi di minori osservanti le altre famiglie francescane fondino nuove case e questo perché la convivenza di religiosi delle diverse famiglie crea scandalo, divisioni e mormorii⁸¹. Il distacco dagli amadeiti si accentua negli anni successivi e nella causa che a Lodi contrappone nel 1479 gli Amadeiti ai canonici di S. Giorgio in Alga Bona si mantiene rigorosamente neutrale demandando la composizione della lite alle autorità competenti, di fatto condannando i frati alla sconfitta⁸².

Galeazzo e Bona lasciano dunque in eredità a Ludovico il Moro una situazione di rapporto con i minori osservanti ben consolidata, ma gli anni '80 si aprono con un episodio di segno contrario, quello dello scontro tra Ludovico e Angelo da Chivasso, commissario pontificio per la Crociata, che, una volta di più, dà bene il senso della complessità di quel rapporto.

Non è agevole seguire il dipanarsi della vicenda che coinvolge Angelo da Chivasso, il pontefice Sisto IV e il duca di Milano, o appunto il Moro, e non perché essa risulti poco nota⁸³ o poco documentata, bensì proprio a causa della peculiarità della documentazione che ne ha trasmessa fino a noi la memoria. A parte i brevi pontifici (nessuno dei quali conservatosi nello Sforzesco e non tutti registrati nel *Bullarium Franciscanum*), si tratta prevalentemente di lettere, da e per Roma, scritte dal duca, dai suoi oratori e anche dal vicario dell'Osservanza cismontana, che presentano i caratteri comuni a tutti i carteggi diplomatici: si intrecciano nelle date, rimandano ad altre lettere, non sempre reperibili, e riportano notizie talvolta contraddittorie: ne risulta così un quadro non sempre lineare proprio perché ricco di particolari e dettagli, nei quali è facile perdersi. Nel 1480 Otranto cade nella mani dei turchi di Maometto II. La notizia delle efferatezze da loro commesse, tra cui l'aver segato in due l'arcivescovo, commuove e scuote il mondo cristiano. Si rimette così in moto il complesso meccanismo della Crociata in tutti gli aspetti che lo caratterizzano: le alleanze, la messa a punto di un corpo di spedizione, la raccolta dei fondi necessari e quindi la predicazione della Crociata e delle indulgenze ad essa collegate, aspetti questi ultimi che pongono i francescani dell'Osservanza in prima fila. Dal momento in cui Costantinopoli era caduta in mano degli infedeli, nel 1453, la Crociata ha rappresentato un pensiero ricorrente nelle preoccupazioni dei pontefici e delle potenze italiane e nel carteggio sforzesco non mancano gli esempi anche per i decenni precedenti⁸⁴.

Il 4 dicembre 1480 Angelo Carletti da Chivasso, allora vicario dell'Osservanza cismontana, viene nominato commissario per predicare la Crociata. Pochi mesi dopo è a Milano dove delega, a tale scopo, prima Michele Carcano e poi (in un secondo momento) Bernardino Caimi, Francesco

⁷⁹ ASMi, Sforzesco, c. 82, 1476, 4 dicembre.

⁸⁰ ASMi, Sforzesco, c. 85, 1478, 2 gennaio, 14 e 19 febbraio; ASMi, Autografi - Ecclesiastici, c. 6, fasc. 2, 1478, 5 febbraio.

⁸¹ ASMi, Sforzesco, c. 83, 1477, gennaio.

⁸² ASMi, Sforzesco, c. 86, 1479, 3 aprile. Cfr. E. GRANATA, *Insedimenti e conventi francescani a Lodi*, in *Il Francescanesimo* cit., p. 340; L. SEBASTIANI, *Insedimenti di ordini religiosi tra Medioevo ed età moderna*, in *Diocesi di Lodi*, a c. di A. Caprioli - A. Rimoldi - L. Vaccaro, Brescia 1989, pp. 237-238.

⁸³ M. VIORA, *Angelo Carletti da Chivasso e la Crociata contro i Turchi*, in "Studi francescani", n. s. XI (1925) pp. 319-340; M. BESSONE, *Il Beato Angelo Carletti da Chivasso*, Cuneo 1950, pp. 82-103. Tanto Viora quanto Bessone hanno minuziosamente illustrato l'episodio.

⁸⁴ F. FOSSATI, *Milano e una fallita alleanza contro i turchi*, in "Archivio Storico Lombardo", XXVIII (1901), pp. 49-95.

Trivulzio, Girolamo Tornielli, personaggi di spicco della realtà minoritica osservante milanese⁸⁵. Durante il soggiorno nella capitale del ducato egli pronuncia la parola definitiva sul violento contrasto che opponeva i francescani osservanti di S. Angelo e i confratelli laici del Terzo ordine⁸⁶. Nel 1466 costoro erano stati estromessi dalla gestione del Consorzio della Penitenza da loro fondato più di vent'anni prima; promotore di questo esproprio era stato fra Michele Carcano che in tal modo aveva fatto il gioco di quegli esponenti del patriziato cittadino gravitanti intorno al convento di S. Angelo, i quali così si accaparrano la gestione del nuovo luogo pio della Carità, subentrato al Consorzio proprio in seguito a questi eventi. Ai terziari (spaccatisi in due fazioni, una cosiddetta ribelle, l'altra obbediente agli osservanti) era stato riconosciuto, nel 1476, soltanto il diritto sulla casa presso cui il consorzio aveva la sua sede originaria, ma negli anni successivi tanto i deputati del luogo pio della Carità, quanto gli stessi francescani operarono per acquisire la proprietà anche di tale casa sottraendola alla fazione di terziari ribelli. Costoro che la tradizione vuole *gens mechanica*, dedita al commercio e all'artigianato, (ma forse sarebbe opportuno riesaminare la loro consistenza sociale alla luce di un nuovo modo di leggere la documentazione) hanno contro di loro nemici potenti: i frati, gli amministratori della Carità ed anche la corte ducale: nell'aprile 1479 l'oratore a Roma rassicura i duchi di avere operato, come da loro richiesto, in modo che nulla venisse concesso al Terzo ordine, mentre l'anno successivo Ludovico il Moro invia una supplica al pontefice in favore dei frati di S. Angelo⁸⁷. La controversia si trascina tra Milano e Roma per quasi quattro anni, fino al 7 marzo 1481, quando finalmente il Carletti ricompone la spaccatura fra i terziari: i ribelli vengono reintegrati nell'obbedienza agli osservanti, la casa resta di loro proprietà a condizione, però, che nessuno di loro presuma di ingerirsi nella gestione del luogo pio della Carità⁸⁸. Se si considera l'episodio svincolato dallo specifico contesto sociale e politico milanese, l'intervento del Carletti - in quel momento vicario generale dell'Osservanza cismontana, ma anche commissario sulla crociata - appare non solo e non tanto la sentenza conclusiva di una lunga controversia, quanto un intervento mirato alla pacificazione tra tutti i cristiani come condizione necessaria affinché la Crociata possa avere luogo.

Angelo da Chivasso lascia Milano intorno alla metà di maggio ed è intorno ai primi di giugno che incomincia a delinearsi un grave e complesso problema tra Milano e Roma. Il contrasto ha un'origine squisitamente economico-finanziaria. Tutte le potenze erano d'accordo sulla necessità della Crociata, ma definire i singoli contributi non era semplice, tanto più che a metà aprile emerge la volontà del re di Francia di non aumentare il proprio impegno nella vicenda con contributi supplementari a quelli già offerti (40 galee), seguito in questa posizione dall'imperatore Massimiliano, dal re di Inghilterra e dal duca di Bretagna⁸⁹.

La Crociata veniva così ad essere un onere tutto italiano, ma non tutte le potenze italiane apparivano ugualmente entusiaste: in particolare Venezia voleva evitare posizioni antiturchesche per tutelare i propri interessi nel Mediterraneo orientale. Il pontefice appariva comprensibilmente preoccupato anche dall'atteggiamento del duca di Milano; questi aveva accettato l'esazione di 30.000 ducati, ma in seguito ad accordi intercorsi con la S. Sede, aveva ottenuto la promessa di poterne trattenere la metà per destinarli alla preparazione della spedizione; per il tramite dei suoi oratori ottenne pure che nelle bolle non fossero previsti contributi da parte delle comunità

⁸⁵M. BESSONE, *Il Beato Angelo*, cit., pp. 83-84, 88; *Bullarium Franciscanum*, III, Quaracchi 1949, p. 684, n° 1367 (4.12.1480), p. 704-706, n° 1409 (27.2.1481). Negli anni successivi Bernardino Caimi, Francesco Trivulzio e Girolamo Tornielli diventarono vicari della provincia osservante milanese (A. CALUFETTI, *I vicari provinciali* cit., pp. 21-23, 24-29)

⁸⁶ P. M. SEVESI, *Il Beato Michele Carcano e il Consorzio della Carità di Milano*, in "Archivum Franciscanum Historicum", XLVI (1953), pp. 251-278. La prospettiva agiografica che domina la visione del Sevesi è stata rigorosamente ridimensionata da A. NOTO, *Origine del luogo pio della Carità nella crisi sociale della Milano quattrocentesca*, Milano 1962, in particolare alle pp. 61-70. In tempi più recenti è ritornata sull'episodio C. ROMAN, *Un imprenditore serico nel XV secolo: Leonardo Lanteri*, Tesi di laurea discussa presso l'Università degli Studi di Milano, Facoltà di Lettere, rel. prof. R. Comba, A.A. 1993-94, I.

⁸⁷ ASMi, Sforzesco, c. 86, 1479, 3 aprile e c. 87, 1480, 29 aprile.

⁸⁸ A. NOTO, *Origine del luogo pio della Carità* cit., p. 66.

⁸⁹ ASMi, Sforzesco, c. 89, 1481, 17 aprile; gli oratori al duca. È la seconda delle quattro lettere spedite a Milano nello stesso giorno sulla questione della Crociata.

ebraiche (onde procedere ad un'esazione diretta) e non nascondeva di condividere e sostenere il proposito della città di Bologna di contribuire per soli 2.000 ducati al massimo a fronte di un'aspettativa da parte del pontefice di 6.000. Sisto IV - deluso dalla scarsa partecipazione dei bolognesi (troppo modesta da parte del governo di una città così ricca, solo i tavernieri - ricorda il papa - gli hanno destinato i proventi del dazio sul vino) sembra perciò dimenticare la promessa fatta al duca e ordina a Carletti di spedire tutto il denaro a Genova. L'imbarazzo degli oratori è grande e solo l'intervento del Riario, che ricorda al pontefice di essere stato presente quando si era impegnato in tal senso col duca di Milano sembra appianare la situazione⁹⁰.

Sisto IV vuole evitare che la cosa si risappia (anche altre potenze, e Firenze in primo luogo, sarebbero interessate ad un simile *escamotage*) perciò non si affretta a scrivere a Angelo da Chivasso il breve di rettifica. Questi, di fronte alla prospettiva di cedere al duca la metà del denaro raccolto, prende l'iniziativa e in agosto si reca personalmente a Roma per dissuadere il pontefice; ottiene quindi un breve di segno contrario agli interessi ducali che porta personalmente a Milano e fa vedere al Moro⁹¹. Da parte loro, gli oratori sforzeschi non cessano di insistere per avere copia di tale breve⁹², e ne ottengono, ai primi di settembre, uno nuovo che annulla quello concesso a Carletti e conferma la divisione a metà dei denari della Crociata (benché ora il papa voglia, come garanzia, che il duca versi una cauzione in corte di Roma pari alla somma in gioco⁹³). Finalmente possono rassicurare il duca circa il buon esito delle loro trattative e il successo ottenuto dai loro sforzi nel cancellare, anche grazie alle commendatizie del guardiano di Sant'Angelo (appositamente fatte venire a Milano), la pessima immagine del principe che Carletti aveva tracciato al papa⁹⁴. Si può immaginare il disagio e l'imbarazzo che i frati milanesi devono avere provato in questa vicenda che, sia pure marginalmente li pone a confronto con un confratello, ma la loro posizione è comunque chiara e la loro lealtà verso lo Sforza non conosce cedimenti, segno che il contrasto tra costui ed Angelo da Chivasso non aveva avuto ripercussioni negative a livello milanese. Ai primi di settembre la vicenda registra dunque un parziale successo per il Moro - con il papa che scrive al Carletti che se non è possibile avere l'intera somma è disposto ad accettare che la metà venga consegnata al duca⁹⁵ - senza per questo concludersi.

Fosse stato o meno il Angelo da Chivasso il responsabile delle voci secondo cui le casse col denaro sarebbero state trasferite al Castello sotto il controllo diretto del duca, voce che aveva tanto inasprito l'animo del pontefice, il frate appare assolutamente determinato nel portare a termine la missione che gli era stata affidata e continua ad agire come se il secondo breve non esistesse, tanto che il 25 settembre spezza i lucchetti delle casse a Pavia⁹⁶: non poteva infatti tollerare che quei denari finissero nelle mani del duca né mai in questo avrebbe obbedito al papa anche se questi gli avesse scritto mille volte⁹⁷.

In effetti, il comportamento stesso del pontefice aveva contribuito a creare la confusione e l'ambiguità da cui appare avvolta tutta la faccenda (che ormai prescinde dalla causa che l'aveva avviata perché, morto nel giugno Maometto II, Otranto era stata riconquistata il 10 settembre). Il pontefice aveva tenuto una politica bifronte: da un lato aveva promesso (o lasciato credere) al duca di Milano metà della somma raccolta, dall'altro aveva dato, nello stesso tempo precise disposizioni ai collettori di inviare l'intera cifra a Roma e soltanto dopo le reiterate insistenze di Milano si era risolto a mantenere la promessa originaria. Questo comportamento, che aveva finito col mettere Carletti in una posizione precaria, non aveva mancato di suscitare sconcerto all'interno delle fila dell'Osservanza. Lo prova la perplessità espressa da Pietro da Napoli, subentrato al Carletti nella carica di vicario dell'Osservanza cismontana, in una lettera che indirizzava al papa intorno alla fine di novembre⁹⁸. Il vicario scriveva di essersi adoperato perché la macchina della predicazione della

⁹⁰ ASMi, Sforzesco, c. 89, 1481, 5 giugno.

⁹¹ *Ibidem*, 1481, 16 agosto e 7 settembre.

⁹² *Ibidem*, 1481, 24 e 28 agosto. Nessuno dei due brevi è conservato nel carteggio.

⁹³ *Ibidem*, 1481, 5 settembre.

⁹⁴ *Ibidem*, 1481, 7 -8 settembre.

⁹⁵ *Bullarium Franciscanum*, III, p. 744, n° 1465, 1481, 5 settembre.

⁹⁶ M. BESSONE, *Il Beato Angelo*, cit., p. 100.

⁹⁷ ASMi, Sforzesco, c. 90, 1481, 16 novembre.

⁹⁸ *Regestum Observantiae Cismontanae* cit., p. 347 -349.

Crociata funzionasse e perché il denaro raccolto (compreso quello del ducato di Milano) venisse interamente inviato a Roma al convento dell'Aracoeli così come il papa stesso gli aveva raccomandato, prima a voce e poi in un successivo breve, e di essere venuto a sapere in un secondo momento che Angelo da Chivasso, in esecuzione di un nuovo e diverso mandato pontificio, aveva concordato con Ludovico, governatore del ducato di Milano, che solo metà del denaro andasse a Roma.

Da parte sua, Ludovico il Moro, chiedendo che i contributi raccolti per la crociata, o almeno una parte, restasse a disposizione del duca, non faceva altro che replicare la politica paterna. Per tre volte nel corso degli anni '50 il ducato di Milano era stato sottoposto all'esazione della decima al fine di finanziare la Crociata contro il Turco. Francesco Sforza aveva acconsentito a questa ripetuta tassazione, che giungeva in un periodo ancora relativamente difficile per il suo stato (diventa duca nel 1450 e la pace di Lodi è del 1454), in virtù dell'impegno da parte del pontefice di lasciargli trattenere integralmente gli introiti; la manovra aveva avuto successo anche grazie al coinvolgimento nella predicazione della Crociata del francescano Roberto da Lecce, uno dei frati più legati allo Sforza e tra i più attivi nella Milano degli anni cinquanta dove predica anche in favore dell'Ospedale Magno e del concentramento ospedaliero. Era stata questo, ha sottolineato G. Andenna, il contraltare, o, meglio, l'obiettivo sotteso all'impegno profuso in quei mesi dal nuovo duca di Milano a sostegno degli osservanti, onde scongiurare la revoca dei privilegi di Eugenio IV che ne garantivano l'autonomia rispetto alle gerarchie centrali dell'ordine⁹⁹. Ma ciò che era riuscito a Francesco, non riesce altrettanto speditamente a Ludovico, vuoi perché la vicenda è molto vicina nel tempo alla presa di potere del Moro (che risale all'ottobre 1480) e dunque egli non vi era ancora ben radicato, vuoi perché il personaggio coinvolto nella predicazione questa volta era Carletti.

Ai primi di novembre questi viene ammonito a starsene lontano dal ducato; egli accusa il duca di essersi impadronito di tutto il denaro (anche la parte del papa); il duca a sua volta replica che forse Angelo da Chivasso non sapeva dell'accordo dal momento che continuava ad esibire il breve in cui lo si invitava a inviare tutto il denaro a Genova, rinfaccia al frate la follia di aver rotto le casse e lo accusa di aver portato tutto il denaro fuori del ducato (particolare questo su cui il papa avanza qualche ironico dubbio)¹⁰⁰.

La situazione era quindi precipitata in un contrasto, piuttosto astioso nei toni, tra il Carletti e Ludovico il Moro, tutore per il nipote Gian Galeazzo, allora minore, ed effettivo interlocutore di tutta la vicenda. Il Moro, in una lettera agli oratori, sfoga tutto il suo risentimento contro il frate piemontese¹⁰¹. Non è un novità, dice in sostanza, che costui calunni lui e il duca, dal momento che loro lo hanno sempre trovato mal disposto verso il suo dominio (*è trascorso in male parole* contro il duca, si dice in un'altra lettera¹⁰²), condizione che gli è naturale e che ha ampiamente dimostrato già in passato. Alla prima rivolta di Genova, lamenta infatti il Moro, era stato Angelo da Chivasso con le sue prediche appassionate a convincere il popolo, *sotto specie de liberta*, a perseverare nella ribellione. Non solo, era andato incontro a lui, il Moro, che, con i fratelli e Roberto Sanseverino, marciava in armi verso Genova per dissuaderlo, fraudolentemente, dall'impresa. Naturalmente egli non si era lasciato ingannare e aveva proseguito vittoriosamente l'impresa, ma il frate, essendo uomo di così cattiva volontà, non aveva mai cessato di cercare le occasioni per danneggiare lo stato.

Cos'era dunque accaduto in quell'occasione? Alla morte di Galeazzo Maria i Fieschi avevano guidato la rivolta contro i milanesi e nell'aprile del 1477 Ludovico e i fratelli erano pronti a riconquistare la città quando, la vigilia di Pasqua, si era presentato nel loro campo presso Serravalle il frate Angelo da Chivasso. Agisse di propria iniziativa per venire in aiuto dei cittadini stanchi delle continue violenze o piuttosto per un mandato del governo ribelle alla ricerca di una soluzione onorevole, il frate si presentava come mediatore affinché la città ritornasse sotto il dominio milanese senza l'uso delle armi. Le condizioni da lui proposte erano però parse

⁹⁹ G. ANDENNA, *Gli ordini mendicanti* cit., p. 149-153.

¹⁰⁰ ASMi, Sforzesco, c. 90, 1481, 16 novembre.

¹⁰¹ *Ibidem*, 1481, 26 novembre. Il documento è guasto nella parte inferiore.

¹⁰² *Ibidem*, 1481, 16 novembre.

inaccettabili alla duchessa Bona, in questo consigliata dai comandanti dell'esercito tra cui appunto il Moro, e Genova era stata ripresa con la forza¹⁰³.

L'acredine del Moro verso Carletti risale dunque a quell'episodio, da cui emerge che costui era agli occhi del luogotenente generale del dominio un frate "forestiero", non un "servitore della corte", che aveva preso delle posizioni politiche contrarie agli interessi del ducato di Milano: da questa particolare ottica, la scelta di Angelo da Chivasso come collettore della Crociata per il ducato di Milano, se appare coerente dal punto di vista di Sisto IV, che aveva col frate un legame di antica data¹⁰⁴, in un'ottica milanese non risulta tra le più felici, anche se mancano gli elementi per leggerla come un'esplicita presa di posizione del pontefice in senso antisforzesco.

Appare comunque evidente che a Milano Angelo da Chivasso non era così importante come a Genova, dove poteva contare su stretti rapporti con esponenti del patriziato cittadino come Ibietto Fieschi o Paolo Campofregoso¹⁰⁵; egli non è tra le personalità dell'osservanza francescana che con maggiore frequenza gravitano in città; il suo nome ricorre raramente nelle carte sforzesche; non è tra gli intimi della corte, come potevano esserlo Bartolomeo Porro, Bartoleomeo Caimi, Bonaventura Piantanida o lo stesso Michele Carcano, anche se il fatto di aver ricoperto per due volte (nel 1461-63 e nel 1467-69) la carica di vicario della provincia osservante di Genova alla quale facevano capo, oltre ai conventi liguri, anche quelli lombardi di Pavia e Voghera lo aveva posto tra i possibili interlocutori dei duchi nella gestione di quel particolare settore della politica ecclesiastica degli Sforza che erano i rapporti con i movimenti dell'Osservanza¹⁰⁶. Peraltro prima dell'incidente del 1481 i rapporti con la corte sforzesca, per quanto saltuari, sembrano essere stati buoni. Nel 1467 Carletti era stato presente a Milano insieme a tutto il "Gotha" dell'Osservanza cismontana quando padre Bonaventura Piantanida veniva scelto come confessore della duchessa Bianca Maria; nel 1472, da poco eletto per la prima volta vicario della famiglia osservante, aveva scritto a Galeazzo Maria, per ringraziarlo dell'impegno profuso in favore dell'osservanza nella crisi dei Capriolanti, quella lettera - primi citata - dal tono così adulatorio da spingere il Sevesi a chiedersi se il frate conoscesse veramente il duca e le infamie da lui commesse¹⁰⁷; in effetti, anche lo scontro con il Moro non sembra avere segnato una rottura definitiva dal momento che il frate piemontese tornò di nuovo a Milano nel 1486 e poi ancora nel '91 per predicare l'avvento¹⁰⁸.

L'episodio ora descritto chiude quella fase di intensi contatti con i francescani che, si è visto, caratterizza il decennio 1471-81: negli anni successivi, fino alla morte di Sisto IV, le questioni di politica fratesca risultano in secondo piano rispetto ai problemi relativi alla provvista beneficiale¹⁰⁹. Da parte sua, Ludovico il Moro appare adesso decisamente impegnato - più di quanto non avesse fatto Galeazzo¹¹⁰ - nel promuovere i domenicani della Congregazione riformata di Lombardia e nel sostenere i loro progetti di riforma: a Lodi¹¹¹ e Borgo Val di Taro¹¹² nel 1481, a

¹⁰³ R. MUSSO, "El stato nostro de Zenoa". *Genova e le sue istituzioni tra Sforza e fazioni cittadine (1464-68)*, tesi di dottorato in Storia Medioevale, presso l'Università degli Studi di Milano, Facoltà di Lettere, coordinatore prof. Gigliola Soldi Rondinini (VII ciclo, A. A. 1991/92-93/94), II, pp. 98-99.

¹⁰⁴ L'amicizia risale agli anni genovesi (M. BESSONE, *Il Beato Angelo* cit., p. 30-31)

¹⁰⁵ M. BESSONE, *Il Beato Angelo* cit., p. 74; E. BASSO, *L'istituzione dei Monti di Pietà di Genova e Savona*, in *Angelo Carletti tra storia e devozione*, catalogo della mostra a Cuneo nel 5° centenario della morte, 15 dicembre 1995 - 31 gennaio 1996, a c. di R. Comba e M. Cordero, p. 94.

¹⁰⁶ A lui ancora si rivolse il duca per impetrare un favore un sostegno per il frate Andrea Viscarino, richiesta che il Carletti declina (*Bullarium Franciscanum* cit., p. 744, nn. 1464-1465. *Regestum Observantiae Cismontanae* cit., pp. 405-406).

¹⁰⁷ P. M. SEVESI, *Il Beato Michele Carcano* cit., p. 31. ASMi, Autografi - Ecclesiastici, c. 6, fasc. 18.

¹⁰⁸ M. BESSONE, *Il Beato Angelo*, cit., p. 146.

¹⁰⁹ Lo stesso carteggio con Roma appare più povero quantitativamente rispetto agli anni fino alla morte di Galeazzo

¹¹⁰ Tanto Galeazzo Maria quanto Bona avevano un ottimo rapporto con Leonardo Mansueti, generale dell'ordine domenicano dal 1474, vicino all'Osservanza (cfr. ASMi, Sforzesco, c. 78, 1474, 9 e 14 dicembre); sotto gli auspici ducali si compie nel 1476 la riforma del convento di Piacenza fortemente voluta dai cittadini (S. FASOLI, *Tra riforme e nuove fondazioni* cit., p. 455-457).

¹¹¹ ASMi, Sforzesco, c. 88, 1481, 10 febbraio. Il Moro sostiene la supplica avanzata dai cittadini di Lodi al pontefice affinché nel convento di S. Domenico vengano introdotti gli osservanti. Tre mesi dopo ordina ai suoi oratori di prestare tutto l'aiuto necessario all'invitato della comunità di Lodi (ASMi, c. 89, 1481, 10 maggio). Il progetto dovette incontrare

Milano dei confronti dell'antico convento di S. Eustorgio nel 1482, a Cremona nel 1484¹¹³, prime tappe di linea politica che ebbe poi modo di esprimere compiutamente nel suo ventennio di governo.

difficoltà insormontabili perché la riforma del convento lodigiano si realizzò soltanto nel 1490 (S. FASOLI, *Tra riforme e nuove fondazioni* cit., p. 461-2).

¹¹² La riforma viene sostenuta dal Moro perché la presenza degli osservanti tra i cittadini di Borgo Val di Taro, noti per la loro faziosità, non può che contribuire a sradicare gli odi e le passioni di parte riconciliando gli animi (ASMi, c. 89, 1481, 10 aprile). Il pontefice, da parte sua, pur dichiarandosi disposto, come sempre, a compiacere gli Sforza, rinvia la questione al prossimo capitolo generale dell'ordine (ASMi, c. 89, 1481, 26 aprile). Non si ha notizia di conseguenze immediate dell'intervento sforzesco, se cioè il convento sia stato effettivamente riformato prima del 1500.

¹¹³ Per tutti questi episodi cfr. S. FASOLI, *Tra riforme e nuove fondazioni* cit., p. 457-461.